

Quella mattina Jim Sams, un tipo perspicace ma niente affatto profondo, si svegliò da sogni inquieti per ritrovarsi trasformato in una creatura immane. Per un pezzo rimase disteso sul dorso (non precisamente la sua posizione preferita) a osservarsi costernato i piedi lontanissimi, l'esiguità degli arti. Appena quattro, naturalmente, e pressoché inamovibili. Le sue zampette brune, per le quali già provava una certa nostalgia, si sarebbero agitate disinvoltamente in aria, seppure invano. Si mantenne immobile, deciso a non lasciarsi prendere dal panico. Acquattato in bocca sentiva un organo umido, un pezzo di carne scivolosa – ripugnante, specie quando prese a muoversi di propria iniziativa per esplorare la vasta caverna dell'apparato boccale e a scorrere, come ebbe a notare con muta apprensione, su una infinità di denti. Si squadrò il corpo in tutta la sua lunghezza. Il colorito, da spalle a caviglie, era di un azzurrino smorto, attraversato, all'altezza di polsi e collo, da un sistema di tubature di un azzurro piú intenso, e da una serie di bottoni bianchi che scendevano in linea verticale lungo l'addome non segmentato. La brezza lieve che lo percorreva a intermittenza, con il suo olezzo tutt'altro che sgradevole di cibo in decomposizione e alcol etilico, la interpretò come il suo fiato. Il campo visivo si era irri-

mediabilmente ridotto – oh, cosa avrebbe dato per un occhio composto – e tutto ciò che vedeva era prepotentemente variopinto. Stava cominciando a capire che, per un grottesco fenomeno di inversione, le sue vulnerabili carni si trovavano al momento all'esterno dello scheletro, che gli risultava perciò completamente invisibile. Che conforto sarebbe stata la vista anche fugace del suo anonimo marrone cangiante.

C'era già parecchio di che allarmarsi ma, come se non bastasse, mano a mano che il suo risveglio si faceva completo, si ricordò di essere impegnato in una missione solitaria e cruciale, sebbene ora come ora non ne avesse più presente la natura. Farò tardi, pensò, mentre tentava di sollevare dal cuscino una testa che non doveva pesare meno di cinque chili. Che ingiustizia, si disse. Non me lo merito. Aveva fatto sogni frammentari, oscuri e impervi, infestati da echi cavernosi in costante disaccordo. Soltanto adesso, mentre la testa tornava a crollargli indietro, cominciò a intravedere la via d'uscita dal sonno e a recuperare mentalmente un mosaico di ricordi, impressioni e propositi che si disperdevano mentre lui cercava di bloccarli.

Sì, aveva lasciato senza nemmeno un saluto la cara decadenza del Palazzo di Westminster. Così dovevano andare le cose. La segretezza era tutto. Lo aveva intuito senza bisogno che glielo dicessero. Ma quando si era mosso, esattamente? Di sicuro, era già buio. La sera prima? Quella prima ancora? Doveva essere passato dal parcheggio sotterraneo. E quindi, transitato accanto agli stivali lustrati del poliziotto all'ingresso. Ora gli tornava in mente. Mantenendosi accosto alla canalina di scolo,

aveva sgambettato veloce fino a raggiungere il ciglio del terrificante attraversamento di Parliament Square. Alla testa di una fila di veicoli smaniosi di ripartire e spiaccicarlo sull'asfalto, si era fiondato verso la canalina sul lato opposto. Dopodiché, gli era parso che ci volesse una settimana prima del successivo, spaventoso attraversamento per guadagnare il lato giusto di Whitehall. E poi? Un altro scatto di svariati metri, senz'altro, e poi, fermo. Perché? Ecco che cominciava a ricordare. Ansimando da ogni possibile dotto del corpo, si era riposato accanto a un sano scarico per concedersi un boccone, approfittando di una fetta di pizza gettata via. Non riuscì a finirla, ma si difese abbastanza bene. Per fortuna la pizza era una margherita. Quasi la sua prima scelta. Niente olive, purtroppo. Non su quella fetta, almeno.

Quel testone ingestibile, scoprì, era in grado di effettuare, con pochissimo sforzo, una rotazione di 180 gradi. Lo girò quindi da un lato. Era una piccola stanza mansardata, sgradevolmente illuminata dal primo sole, perché nessuno aveva tirato le tende. C'era un telefono sul tavolino, anzi, due telefoni. Il suo sguardo limitato percorse la lunghezza della moquette e si fermò sullo zoccolo della parete e sul piccolo buco che vi si apriva nel margine in basso. Avrei potuto levarmi da questa luce e infilarmi là sotto, pensò con tristezza. Essere felice. In fondo alla stanza c'era un divano e, su un tavolino basso, lì accanto, un tumbler in cristallo e una bottiglia vuota di scotch. Appoggiato su una poltrona, un completo con camicia piegata, fresca di tintoria. Vicino alla finestra, su un tavolo più grande, due dossier impilati uno sull'altro, entrambi rossi.